

MARIO PEDINI

BIAFRA 1969

Taccuino di una missione

BRESCIA - MCMLXXXIX

MARIO PEDINI

BIAFRA 1969

Taccuino di una missione

BRESCIA - MCMLXXXIX

Estratto dal volume *Africa anno 10*

Editrice La Scuola - Brescia

II EDIZIONE INTEGRATA 1989

VENTI ANNI DOPO

6 giugno 1989: venti anni dal giorno in cui i condannati a morte del Biafra, quattordici italiani, tre tedeschi e un libanese, ritornavano in patria ormai liberi. Erano tecnici dell'ENI coinvolti, loro malgrado, nella guerra civile nigeriana. Non avevano fatto nulla che giustificasse la terribile condanna. Il mondo era in ansia per loro. Nazioni importanti si erano mosse per salvarli. Paolo VI in persona ne aveva chiesto la liberazione. Un sottosegretario agli Esteri, inviato laggiù in «missione speciale», otteneva e annunciava loro la libertà. Ma undici compagni di lavoro di quegli uomini non potevano tornare a casa. Erano stati subito massacrati, al mattino del 9 maggio 1969, durante il fatto d'armi.

* * *

Perché riparlarne ancora?

Forse per dire che ancora oggi è viva la riconoscenza verso quanti operarono con generosità per salvare i prigionieri del Biafra. Forse per rivivere la gioia di una solidarietà fraterna che in quella «vicenda» ci aveva reso tutti più uomini, impegnati ad un solo fine, senza distinzione di razza, di responsabilità, di religione, di continente. Forse anche perché quella «vicenda» qualcosa può insegnare ancora a questa nostra umanità di fine millennio, una umanità forte del suo progresso, libera e decolonizzata nelle sue nazioni, ma non ancora sicura del suo futuro e della sua dignità.

* * *

Il mondo è certo cambiato dai giorni del Biafra. Ma gli uomini di oggi, i popoli, sono veramente più civili, più liberi, più maturi di quel tempo? Quanti nuovi «Biafra» nella storia e nel mondo ieri, oggi, domani? E quanto più «pesanti» del primo Biafra?

Allora, nel '69, la guerra civile nigeriana, quasi crisi internazionale di stile antico là nel golfo di Guinea, poteva anche sembrare malattia di «crescita» di un continente nuovo. Oggi no: la ribellione, il confronto di potenza, l'esplosione dell'egoismo - nonostante la nuova stagione di distensione - fermentano ancora in vari paesi, nonché nei campi di prigionia fisica e morale in cui ancora si perseguita l'uomo libero.

* * *

E allora perché ritornare al piccolo episodio degli italiani in Biafra? Forse perché in quella vicenda, così come fu vissuta e sofferta, «violenza e odio» non cancellarono generosità umana e comprensione; forse perché la «maledetta guerra» non impedì testimonianze di umana nobiltà, gesti persino cavallereschi e soprattutto non mortificò la tenacia degli uomini di buona volontà pronti - dopo la tempesta - a «ricostruire» ed a riprendere con fiducia la via del mondo nuovo.

Potrà essere così anche oggi, anche domani?

MARIO PEDINI

TACCUINO DI UNA MISSIONE

I giudizi europei sulla guerra di secessione del Biafra sana stati. e rimangono. disparati. Eppure tale dramma -- ne sana convinto - non è paragonabile a quella del Katanga, non fu imputabile ai salii interessi neo-colonialisti, non fu salo. un conflitto di razze e di religioni.

Il dramma risultò un po' di tutta questa ma, più ancora, può giudicarsi come una dei primi episodi del contrasto che, purtroppo, insanguinerà probabilmente per vari decenni il labbro dell' Africa islamizzata nel suo contatto sofferto con il labbro dell' Africa bantù.

Nell' epoca coloniale l'Inghilterra creò la grande Nigeria tentando. in essa l'equilibrio. tra gli Aussa del Nord (islamizzati, guerrieri ad organizzazione gerarchica), gli Yoruba (gli artisti e i fini politici del Golfo del Benin e gli Ibo (gli abili amministratori e commercianti di tutto il Paese).

Le razze si mescolarono dovunque nella grande Nigeria inglese che, così unita, doveva entrare con peso consistente nella nuova Africa post-coloniale.

Gli Ibo furono. tra i primi a sostenere la decolonizzazione e la partenza dell'Inghilterra, forse credendo di trovare nell' autogoverno un equilibrio maggiore contro quello che essi ritenevano un eccessivo potere del Nord a lungo strumentalizzato dagli Inglesi.

Il primo Presidente della libera confederazione fu così un Ibo (Azikiwe) ed a lungo gli Ibo ebbero posti preminenti. Ma l'intesa durò poco: le vicende successive al 1963 travolsero la federazione appena nata. Il Nord non rinunciò ai suoi privilegi e gli Ibo -. nella loro maggioranza-, commisero l'errore di portare le loro reazioni e le loro delusioni alle conseguenze estreme: quel separatismo che tuttavia alcuni di essi non accettarono continuando anzi a vivere mescolati alle altre razze.

Successe allora il caos in cui caddero assassinati uomini

capaci ed illustri, cominciò la drammatica corsa delle tre razze da ogni parte della Confederazione, a concentrarsi nelle terre di origine: e nel contatto di queste emigrazioni della paura scattarono le scintille di spaventosi massacri

Il Biafra, soluzione estremista e certo impolitica, nacque dalla supposta delusione di una indipendenza tradita, da una, convivenza ai razze per la maggioranza Ibo impossibile: e così nacque, per autocombustione umana, la guerra anche se, dopo il 1963, comparve il petrolio a render più complesso il gioco della lotta razziale. I giacimenti nigeriani erano ricchi, ma ancor più ricchi erano quelli individuati nel Biafra.

Lagos si rivolse all'appoggio di Londra per riportare il Paese all'unità. La Francia, che invano negli anni 60 aveva sognato di costruire l'unità dell'Africa orientale francofona su Dakar e aveva visto frantumarsi il suo progetto nel multinazionalismo del Dahomey, del Toga, del Niger, del Mali, del Senegal non si lasciò sfuggire l'occasione propizia per favorire l'indebolimento del colosso nigeriano, considerato un capolavoro del posi-colonialismo britannico.

La Costa. d'Avorio ed il Gabon, amici diretti di Parigi - per vocazione propria e per politica concordata - riconobbero il Biafra e gli aiuti bellici cominciarono ad affluire ad Uli, aeroporto del Biafra, ed a Port Harcourt.

Mosca - nei primi anni 60_ aveva a sua volta subito alcuni rovesci africani;' Sekou Touré, ritenuto carta sicura del comunismo africano) si era messo sulla via di un autentico neutralismo; il Ghana dopo la caduta di Nkrumah _ il messia del socialismo nero _ era perduto per l'espansione moscovita. Il capitolo Congo da tempo era chiuso con il ritorno del grande paese alla normalità e con la liquidazione dei Simba.

La guerra di Lagos fu quindi una buona occasione, per i russi, per reinserirsi nel Golfo di Guinea e per sostenere, anche in Nigeria, gli interessi delle popolazioni islamizzate (benché più conservatrici nel loro sistema sociale) contro le tribù più mature forse al socialismo africano. La scena politica si complicò quindi intorno ai due capi degli opposti schieramenti,

Ojukwu e Gouiuon, gli antichi compagni di accademia militare britannica, divisi da una delle più implacabili guerre. razziali, subito avviata con abbondanza inusitata di vittime, con sofferenze acute di innocenti e soprattutto di bambini.

Il mondo finalmente si commosse e molte furono le iniziative - anche sincere- di mediazione. Si pensava in genere che toccasse agli africani trovare la soluzione dell'assurdo e pericoloso contrasto secondo le procedure triboli abituali nell'Africa.

Si pensava che l'ONU potesse utilmente intervenire e ci si dimenticava così che l'ONU da tempo non era più quella di Hammarskjöld, né poteva essere autorità idonea ad intervenire là dove cominciava ad esserci contrasto dei grandi.

Un uomo del prestigio e dell'autorità, ad esempio, del Negus poteva essere il mediatore capace? In realtà l'Africa non era unanime di fronte alla crisi del Biafra: specchiava in essa, direi, le sue divisioni e i suoi timori. La Costa d'Avorio ed il Gabon non avevano contrasti di etnie islamiche ed africane: il contagio separatista, quindi, non li minacciava, potevano fare il loro gioco con Gjukwu.

Il Niger, con il suo intelligente Presidente Hammani Diori, non poteva invece che temere il bacillo separatista del Biafra: il suo popolo era in prevalenza islamizzato. Così era di Adijo, il Presidente del Camerun, paese che confinava proprio con il Biafra. E perché il Negus e l'OUA, l'organizzazione degli Stati Africani, non doveva temere che l'esempio biafrano si estendesse all'Eritrea e che in ogni caso rimettesse in discussione dovunque i confini ex coloniali?

Il Sud Africa rimase estraneo al gioco: il Portogallo vi intervenne invece di fatto dalla parte del Biafra, attratto dal vantaggio dell'aprirsi di un secondo fronte psicologico, in Africa, utile copertura anche dei problemi dell'Angola e del Mozambico.

La Tanzania di Nierere, che aveva vissuto essa pure nei massacri del 1964, a Zanzibar, un dramma razziale analogo a

quello del Biafra, aiutò essa pure Ojukwu e attraverso Zanzibar e Dar-es Salam la stessa Cina non mancò di cercare di inserirsi nel gioco africano, ben lieta di trovare un altro fiume, il grande Niger, sul quale fronteggiare e contrastare - con altri - pur gli interessi russi.

Le conseguenze del protrarsi di una simile situazione potevano essere ben serie e potevano portare all'inquinamento di tutta l'Africa: tutti salutammo quindi con soddisfazione la conclusione del sanguinoso conflitto.

** * **

Difficile è certo esprimere giudizi sulla rapida crisi militare che ha travolto alla fine del '69 il Biafra e le capacità di resistenza del suo popolo, dignitoso, intelligente e che, nella primavera dello stesso anno, io vidi sul posto ancora bene organizzato e discretamente rifornito. È probabile che la superiorità degli armamenti nigeriani, il deciso appoggio anglo-russo a Gowuon, la rottura del fronte interno biafrano tra i sostenitori del compromesso e gli intransigenti, i limiti oggettivi della dubbia personalità di Ojukwu abbiano precipitato la resa.

La sconfitta non cancella comunque il fatto che il popolo Ibo è intelligente e dignitoso: ha fatto certo grave errore di estremismo nel proclamare la sua indipendenza, vi è da augurarsi comunque che esso oggi possa sopravvivere alla sua sconfitta e contribuire alla rinascita di tutta la confederazione della grande Nigeria nella quale esso ha certamente un suo compito assai valido.

** * **

Chi scrive ebbe modo, in condizioni eccezionali, di sbarcare ad Uli. Non si poteva non restare sorpresi della industriosità del popolo Ibo che, in tutti i modi, cercava di tenere in piedi le sue attrezzature, che distillava artigianalmente il suo grezzo, rimontava automobili dai pezzi più vari, sopportava con dignità le ferite tremende di una guerra folle ed inutile.

Ho potuto essere personalmente testimone dell' assurda intransigenza con cui i fedeli di Ojukwu vollero respingere, nella primavera del '69, ragionevoli proposte di componimento del conflitto di cui per primo il Santo Padre si era fatto portatore nella sua umana, alta sollecitudine.

Vi è da augurarsi che gli estremisti siano scomparsi dalla scena con la ben poco decorosa fuga del loro capo, e vi è da augurarsi che Gowouon possa aver pieno successo nella sua saggia opera di pacificazione.

La Nigeria, paese naturalmente ricco, dopo la sua guerra di secessione potrà così trovare la sua rinascita, potrà rendersi più autonoma dalle interessate ingerenze straniere favorite proprio dalla guerra, e potrà forse, ciò che più conta, realizzare sana convivenza di razze diverse.

È questo il passaggio obbligato - e tale resterà per molti anni ancora - della libertà e dell'unità delle nazioni dell'Africa nuova? Forse un passaggio cui gli Ibo, gli Aussa, gli Yoruba hanno dato tremendo contributo di sangue e di dolore, un passaggio obbligato che farà pur sempre, della guerra del Biafra, uno dei più sofferti prezzi pagati dall'umanità alla sua pace.

La guerra ora è conclusa: come avviene sempre, anche in Africa come nella Firenze di Dante, la « gente va col vincitore »: che Lagos abbia vinto è comunque un bene per la Nigeria ed è un vantaggio per tutta l'Africa che meglio può frenare separatismi e tentazioni di balcanizzazioni ancora latenti.

Rimangono però reali - e ciò è importante - quelle esigenze di autonomia che spinsero gli Ibo sulla via della ribellione e nelle quali si esprime l'esigenza che il nuovo stato africano, ovunque, possa far posto al riconoscimento anche delle realtà tribali e razziali dietro le quali stanno contenuti etici e culturali di singoli popoli. Troveranno essi soddisfazione in Nigeria ed altrove? Lo stato africano, proprio perché composito, dovrà realizzare, molto più dello stato nazionale europeo, strutture ed istituzioni atte a dare ordine ed unità articolata a pluralità etniche.

Il Biafra ed altre crisi di questo decennio africano si iscrivono in tale contesto: sono cioè un contributo sofferto alla libertà del continente nero, quella libertà che non poteva essere data dalla antica potenza colonizzatrice solo con la consegna delle chiavi o col passaggio formale dei poteri, quella libertà che si consoliderà solo in un ordine spontaneo, in una germinazione interna dei popoli.

Il Biafra fu così storia di sofferenze amare, di bambini denutriti, di tormenti tanto più assurdi per il fatto che si sono verificati non nell' epoca della barbarie, ma nel secolo del più grande progresso umano, della nuova economia e della rinnovata società internazionale.

Tutto appartiene ormai al passato e molti mesi sono trascorsi anche da quel maggio del 1969 in cui tanti italiani sentirono come propria la sofferenza di concittadini travolti, essi pure, dal «dramma del Biafra », piansero la tragica morte di dieci di essi, salutarono con gioia il ritorno in Patria dei superstiti.

La sua responsabilità di membro del governo portò allora l'autore di queste pagine, in modo imprevisto, ad essere personalmente partecipe di quel dramma; grazie al buon Dio ed a quanti lo aiutarono generosamente - amici africani ed europei gli fu possibile essere in Biafra accanto ai superstiti dei pozzi petroliferi di Kwale 3 e di Okpai nel momento in cui essi disperavano forse della loro salvezza e gli fu dato di contribuire alla loro liberazione.

Di quei giorni e di quelle ore che resteranno certo incancellabili nell' animo di chi le ha vissute si riportano nelle pagine successive alcuni ricordi affrettatamente appuntati; essi sono i ricordi più cari di una « mission diplomatica » piena di imprevisti, di difficoltà (ma ricca anche di spunti profondamente umani) ancor più vivi sullo sfondo delle sofferenze di popoli dilaniati dalla guerra civile.

Con le poche righe che l'autore qui riscrive egli vuole, con i suoi collaboratori, esprimere un grazie sincero a quanti, noti ed ignoti, l'hanno seguito con commossa partecipazione spirituale,

con la loro ansia, con il loro augurio.

Per merito anche loro la «missione Biafra» rimane valida come testimonianza di tutto quanto, nonostante la barbarie dei fatti e le sofferenze degli uomini, si è potuto cogliere in essa di umano e di buono così da porsi fuori dal giudizio di fatti storici che solo il tempo potrà riportare a giusto contorno ed a verità.

ROMA: LUNEDÌ 12 MAGGIO

La settimana si apre con le notizie drammatiche della scomparsa dei tecnici dell'ENI nella zona di demarcazione tra la Nigeria ed il Biafra. Ho l'impressione che si tratti di cosa seria che non mancherà di avere sviluppi: giungono frattanto pressanti richieste al Ministero perché si intervenga presso Lisbona al fine di sollecitare l'autorizzazione per l'atterraggio di un aereo dell'ENI all'isola di Saò Tomé, nel Golfo di Guinea, davanti al Biafra.

L'autorizzazione è rapidamente concessa: chiedo però che, su mia responsabilità, nello stesso volo si imbarchi per Saò Tomé un funzionario di mia fiducia del Ministero degli Esteri.

Il dotto Giovanni Castellani Pastoris, Vicecapo della mia Segreteria, si prepara a partire, alla sera, con l'idea di ritornare, al massimo, due o tre giorni dopo. La sua giovanissima e bella signora verrà più volte a protestare perché non lo vedrà per circa un mese!

L'aereo subisce un ritardo e la partenza, di fatto, avviene il giorno 13. Castellani sarà per circa un mese « un personaggio » dell'isola di Saò Tomé e, a quanto sentirò poi, a tutti prezioso.

ROMA: VENERDÌ 16 MAGGIO

Le notizie dal Biafra sono sempre più serie e contraddittorie.

L'Ambasciatore italiano in Lisbona annuncia comunque prossima la liberazione degli italiani caduti prigionieri del Generale Ojukwu. Restiamo piuttosto sorpresi di questo ottimismo e speriamo anche noi: la fiducia si spegnerà purtroppo ben presto e per non ritornare più in onda per lungo tempo.

ROMA: MARTEDÌ 20 MAGGIO

La crisi Biafra si aggrava così come, proprio in questi giorni, si aggrava la situazione politica italiana (sono i giorni del primo rovente Comitato centrale socialista).

Telefono alla nostra ambasciata a Lisbona e domando a che cosa era dovuto l'ottimismo delle prime notizie. Mi si risponde che ci si era sentiti autorizzati « a così sperare » da Castellani, il mio collaboratore chiuso ormai in forzata residenza all'isola di Sao Tomé. Strano veramente che Castellani, uomo dalla bocca abitualmente inchiodata (e con sovraccoperta di due bei baffoni), si sia messo a fare il loquace proprio all'Equatore!

La sera del 20 promuovono una riunione di tutti i Direttori Generali per sentire che cosa pensano sulla « calda materia ». Una interrogazione parlamentare, piuttosto generica, è stata presentata dall'on. Tagliaferri, comunista. Propongo che essa, possibilmente integrata da interrogazioni di vari gruppi, costituisca occasione per una sollecita comunicazione del Governo alla Camera.

Il Direttore Generale delle emigrazioni Pinna Caboni è d'accordo e così pure conviene il Capogabinetto dotto Borin: altri rimangono incerti. La seduta viene però interrotta perché cerchiamo di metterci in contatto con la Presidenza della Camera. Non si possono interrompere i lavori sulla riforma del codice di procedura penale e l'interrogazione potrà essere discussa giovedì sera o venerdì mattina. Ci rivolgiamo frattanto al Senato per ottenere subito l'iscrizione - in tale sede - di una interrogazione « ad hoc ». Sono le ore 20,30 ed il Senato purtroppo è già chiuso.

La mattina dopo il Gruppo democristiano presenta una interrogazione piuttosto circostanziata sui drammatici avvenimenti del Biafra e sul relativo sottofondo politico. Altrettanto fanno altri gruppi parlamentari.

ROMA: MERCOLEDÌ 21 MAGGIO

Devo partire per Ginevra alle ore 12,45 per tenere una comunicazione ufficiale al CIME. Cerco, alla mattina, di

accelerare i tempi per l'auspicata comunicazione del Governo sulla interrogazione parlamentare.

Parto per l'aeroporto ma quando sto ormai per staccare il biglietto ricevo contrordine da parte del Capogabinetto: ritornare subito al Ministero perché, probabilmente, il Ministro Nenni non potrà, in serata, rispondere alla Carnera. Risponderò io stesso.

Rientro in ufficio facendo presente di non poter dilazionare la partenza oltre la sera di giovedì 22: chiedo a Ginevra di spostare il mio discorso alla fine della sessione del CIME e propongo al Capogabinetto di prendere contatto personale, data l'occasione, con la Croce Rossa. L'on. Rumor Presidente del Consiglio, frattanto, attraverso il suo Consigliere, Ambasciatore Catalano, mi informa del suo messaggio a Ginevra.

ROMA: GIOVEDÌ 22 MAGGIO

Le notizie giungono frattanto sempre più gravi: ormai è probabilissima la morte di una parte degli italiani e certa è la prigionia degli altri. Il Consigliere Antonio Mancini, bravo Capo della mia Segreteria, comincia a prendere l'aria del pastore abruzzese che fiuta ormai la cattiva stagione.

Alle ore 11 stanno davanti a me i carissimi colleghi, on. Gennai Tonietti e sen. Lino Moro. Riusciamo a metterei in contatto telefonico, faticosissimo, con Castellani all'isola di Sao Tomé. Egli mi informa che padre Bayer - Presidente della Caritas - è partito per il Biafra, che i morti ci sono e probabilmente numerosi e che la Croce Rossa, da Cotonou, è impotente e non può avere notizie.

Il nostro morale va a terra: informo di tutto la Presidenza del Consiglio, il Gabinetto del Ministro e sollecito ancora una volta la comunicazione al Parlamento. Il Ministro mi fa sapere che egli stesso risponderà, quanto prima, personalmente.

Parto alle ore 21 per Ginevra con l'incarico formale, da parte del Ministro Nenni, di mettermi in: contatto anche con la Croce Rossa per .risollecitarne, di persona, nello spirito del messaggio proprio oggi mandato dall'on. Rumor, l'intervento a favore degli italiani.

Nella lista degli italiani del Biafra vedo anche il nome di un bresciano. Non lo conosco: . telefono però personalmente alla moglie per assicurarle aiuto e darle speranza, Essa ha fiducia: il marito «conosce l'Africa» ed è amico degli Ibo; è partito da 15 giorni da Brescia portando con sé una valigetta di medicinali per i suoi amici africani! Le telefonerò ancora ma, purtroppo, la incontrerò, affranta dal dolore, solo venti giorni dopo ai funerali di Metanopoli accanto alla bara del marito, una delle dieci salme coperte di fiori e di amaro compianto.

GINEVRA: VENERDÌ 23 MAGGIO

Riunione alle ore 9,30 presso il Presidente della Croce Rossa Mr. Naville: sembra un cortese ed abile pilota che naviga però nella nebbia assoluta. Ha solo frammenti di notizie e, tra Nigeria e Biafra, non può compiere nessun passo senza destare i sospetti dell'uno o dell'altro contendente.

Ci riconvoca nel pomeriggio per le ore 17,30. Partecipo frattanto, assai favorevolmente accolto, alla riunione del CIME ave pronuncio il mio discorso a nome del Governo Italiano. Alle ore 17 siamo di nuovo nell'ufficio del Presidente della Croce Rossa in spasmodica attesa della traduzione, da cifra, di un lungo telegramma testé giunto da Cotonou, capitale del Dahomey, ed a firma del dr. Lind capo delle operazioni Croce Rossa - Biafra.

Nulla di preciso: si sa solo che vi sono morti e che i contatti con i sopravvissuti sono estremamente difficili, addirittura impossibili. .

Alla sera, durante il pranzo alla Delegazione d'Italia, il

Ministro Borin ci telefona da Roma i nomi precisi degli italiani, dei tedeschi e del libanese che sono prigionieri di Ojukwu (il mio concittadino bresciano purtroppo non è tra essi).

L'elenco è stato trasmesso da padre Bayer tornato or ora dal Biafra, ma cui Ojukwu ha negato categoricamente la possibilità di qualsiasi contatto con i prigionieri. L'Ambasciatore Smoquina telefona tali nomi alla Croce Rossa e ne informa l'Ambasciatore di Germania. Sono però essi nomi di uomini realmente prigionieri o addirittura scomparsi? Occorre credere alla sola parola di Ojukwu; è questo un personaggio che, nei miei molti viaggi in Africa, non ho mai conosciuto. Il suo volto, come il suo animo e le sue intenzioni sono per me un mistero ... né penso certo oggi, qui a Ginevra, che tra qualche giorno starò davanti a lui, in pieno Biafra, a cercare di scrutarlo e di capirlo.

MONTICHIARI: SABATO 24 MAGGIO

Alle ore 9,30 telefono a Roma per sapere se sia imminente qualche riunione di Direttori Generali o qualche consultazione promossa dal Ministro sulla situazione Biafra. Il Ministro Borin mi dice che posso tornare tranquillamente a Montichiari.

Così faccio, dopo aver a lungo ascoltato il Ministro Savina ed il Consigliere Migneco, reduci da un difficile e ben riuscito negoziato migratorio condotto a Berna con la Svizzera.

Riparto, al pomeriggio, per Milano e Brescia.

Alle ore 22, mentre mi trovo alla sezione democristiana di Montichiari a discutere di tribalismi di partito, vengo chiamato urgentemente al telefono dal mio Ministro, l'On. Pietro Nenni.

Parlo prima con il Segretario Generale Ambasciatore Caruso il quale - con la calma ed il controllo che gli sono abi-

tuali - mi preannuncia la richiesta del Ministro per una mia partenza immediata per la Costa d'Avorio. Egli mi consiglia a partire e mi dà buoni suggerimenti. Poco dopo, il Ministro Nenni, preceduto dalla simpatica voce bresciana della Pina, la sua governante, mi dice al telefono che la situazione si è aggravata e che, a quanto pare, i biafrani desiderano un contatto di carattere politico, che si ritiene che il Presidente della Costa d'Avorio sia la persona più indicata per fare da mediatore: il Ministro mi chiede, infine, la cortesia personale di partire «immediatamente » per la Costa d'Avorio« al fine di avviare un negoziato ormai necessario per tutti e desiderato anche dall'ENI »,

Gli rispondo che sono pronto a fare ciò che è mio dovere ma che, sino a lunedì, non vi sono aerei: se fossi stato informato a Ginevra delle nuove direttive, avrei potuto partire lo stesso giorno alle 13 ,30 da Ginevra con volo diretto su Abidjan. Convengo che l'azione debba diventare politica con intervento diretto del Governo italiano e sono lieto che sia padre Bayer sia il dr. Cefis, Presidente dell'ENI, ne siano essi pure convinti. Non nascondo però, al Ministro, il mio scetticismo sulla POSSIBILITÀ di successo rapido dell'iniziativa ora proposta.

BRESCIA: DOMENICA 25 MAGGIO.

Preparo, in contatto febbrile con il dr. Mancini - il Capo della mia Segreteria - la partenza per l'Africa. Egli appronta i suoi piani e ritempra la sua caparbia abruzzese. Io continuo frattanto le mie cerimonie politiche domenicali in provincia di Brescia, ad Idro e Calvisano (festeggiamenti dei combattenti), a Bedizzole (posa della prima pietra del ricovero vecchi), a Breno (discorso impegnativo sulla politica estera italiana ed inaugurazione di un bel circolo culturale). L'incontro con la mia gente mi sembra umano come non mai.

ROMA-ABIDJAN: LUNEDÌ 26 MAGGIO

Parto in macchina la mattina alle ore 4,30 per Roma con

mia moglie sulla quale - sempre paziente e comprensiva - scarico stanchezza e nervosismo. Sono teso e seriamente preoccupato per le difficoltà facilmente intuibili della missione. Arrivo a Roma alle 10,30. Alle 11 mi chiama il Ministro Nenni il quale mi chiede nuovamente di partire per la Costa d'Avorio e di tentare, in tutti i modi, di ottenere notizie precise dei morti e di chiedere il rilascio dei prigionieri italiani. Devo però muovermi in modo da non compromettere i buoni rapporti con la Nigeria, tenendo poi conto di tante ... e tante cose.

Il Ministro mi fornisce una lettera nella quale il Governo italiano investe il Presidente della Costa d'Avorio, Houphouet Boigny, di una mediazione a nostro favore presso Ojukwu. La Costa d'Avorio è il paese che ha riconosciuto il Biafra e lo appoggia nel suo separatismo, è anche un paese amico dell'Italia a noi associato nella CEE: può esserci veramente utile.

Osservo al Ministro Nenni che da ormai nove anni sono in relazione di personale conoscenza col Presidente della Costa d'Avorio e di fraterna amicizia con molti deputati di Abidjan, città che ben conosco. Egli ne rimane contento e aggiunge, nella lettera, il riferimento alla mia personale amicizia ivoriana. Mi offre anche una lettera, da lui firmata, da consegnare eventualmente al Generale Ojukwu, « semmai dovesse andare fino in Biafra »: in essa si richiede, in assoluta dignità, il rilascio dei prigionieri e si fa appello a giustizia ed umanità. Potrò far uso di questa lettera solo in caso di necessità.

Qualcuno dei collaboratori obietta le sue riserve su un contatto tra me e Ojukwu che potrebbe implicare, di fatto, un riconoscimento del Biafra. Il Ministro, non senza umano scatto romagnolo, osserva che quando vi è in ballo la vita di concittadini non si deve guardare alle formalità: mi ripete che, in caso di necessità « posso andare in Biafra »: se il contatto verrà propagandato come riconoscimento di fatto, ci penserà poi lui a smentirlo ed a ricondurlo nell'ambito dello « stato di necessità»: se occorrerà, si dirà che io ho esagerato nell'interpretare il mio mandato.

Certamente la situazione non è facile: si tratta di cercare una tenue pista nella foresta. Saluto con commosso affetto il Ministro, il collega Mario Zagari, il Segretario Generale Ambasciatore Caruso, il mio Direttore Generale Ambasciatore Pinna, tutti desiderosi di aiutarmi: ho però voglia di scaricarmi!

Lo faccio pochi minuti dopo, quando nel mio ufficio, trovo ed ascolto un misterioso «esponente personale » di Ojukwu che si trova di passaggio in Italia. Concludo dicendogli che egli bene farà ad aiutare il suo Paese a riparare ad un errore umano e politico ingiustamente commesso verso l'Italia, uno dei pochi Paesi che in Africa ha veramente le mani pulite e che, all' Africa, vuol bene.

Alle ore 13 - come già da tempo fissato in agenda - mi reco in Vaticano per visita di cortesia al nuovo Segretario di Stato, Cardinale Villot: lo informo della mia missione e chiedo anche l'appoggio autorevole e morale della Santa Sede, che generosamente opera per la liberazione dei prigionieri. Ho tutte le più ampie assicurazioni del caso.

Segue - nel mio ufficio - una rapida riunione con Filippi, Castellano, Germano, Capitano e la signorina Carla Salvuzzi, diretti e fedeli collaboratori della mia segreteria. Ad ognuno tocca il suo compito: entriamo in fase di decollo. Nessuno ha dubbi sulle difficoltà che ci' attendono: tutti faranno miracoli per aiutarci, tutti al punto che come mi verrà detto al mio ritorno - durante un successivo sciopero del Ministero, i Sindacati daranno piena facoltà di lavoro a quanti - impiegati e dirigenti - sono «legati» all'operazione Pedini-Biafra.

Altri, frattanto, amici conosciuti e sconosciuti, ci accompagneranno costantemente - e forse in tutta Italia - con la loro cristiana e generosa preghiera, amici cui mai potremo dire un grazie riconoscente.

Alle ore 15 parto per l'aeroporto accompagnato da mia moglie e dall'amico Mario Bolasco fratello del nostro ambasciatore ad Abidjan. Il buon Angelone, il mio autista, mi, alimenta al sacco. Alle ore 16,10, salutato da tutti gli intimi

collaboratori della mia segreteria, prendo il volo.

L'ultimo saluto è per mia moglie e l'ultima telefonata per mia figlia. Capitanio, il mio collaboratore stampa, mi accompagna fino in cabina. Vi è in lui la nostalgia del giornalista cui sfugge - suo malgrado - una possibile avventura: vi è in me incertezza e tristezza ... e, tra le molte ipotesi, penso che potrebbe esservi anche quella di ripetere la fine di Hammarskjöld! In ogni modo dopo che l'aereo si porta in pista sento che sono su una via obbligata, imprevedibile e che occorre percorrerla con impegno totale e deciso.

È con me Mancini che porta al collo, come una specie di campana da mucca del Gran Sasso, un piccolo registratore Philips per minicassette: naturalmente la hostess prega subito di non usarlo per non disturbare i contatti radar del grosso DC-8. Quel registratore sarà comunque la sua sacca da ruminante per 15 giorni. Sono già in aereo alcuni giornalisti che cominciano a comparire dalla classe turistica e che calano su di me per scoprire qualche notizia: la solitudine spirituale mi induce troppo alle confidenze. Apro allora un lungo libro su Léon Blum e, immergendomi nelle difficoltà della terza e della quarta repubblica francese, mi preparo spiritualmente ad affrontare le difficoltà della mia incerta missione nella quale entro ormai in pieno. Come finirà? La logica mi dice che sarà difficile riuscire: la lunga conoscenza dell'Africa, l'ottimismo di mia moglie mi dicono che la logica in Africa non ha senso e che sovente, laggiù, il sentimento prevale su tutti i ragionamenti, l'amicizia vince su tutti i calcoli (e di amicizie e di affetti ne ho seminati e raccolti, in Africa nera, per dieci anni).

Un giornalista torna all'attacco: ha sentito parlare di una lettera affidatami da Nenni ... : ma Mancini vigila e per fortuna una persona di noto profilo mi sorride amichevolmente e viene a salutarmi in bresciano, con grande espansione, facendo violenza al giornalista. È un industriale di Carpenedolo, un paese a 6 km dal mio, va in Africa a vendere biancheria, in un mercato dove egli sta ottenendo un grande successo: quasi quasi mi vorrebbe dare il suo campionario per il Biafra! Siamo partiti, evidentemente, dallo

stesso paese, -per scopi ben diversi ... e l'Italia - occorre dirlo - è presente dovunque ... ed in tutte le forme.

Il primo contatto con l'umido clima africano lo troviamo ad Accra, nel nuovo prestigioso aeroporto. Si riparte alle 23 precise: sotto i tuoni e i fulmini della stagione delle piogge, arriviamo ad Abidjan a mezzanotte. È presente l'Ambasciatore e carissimo amico Enzo Bolasco con alcuni tecnici dell'ENI. Iniziamo subito nella sala d'aspetto del cerimoniale - a me ben nota per altri incontri - una breve consultazione. Ci diamo appuntamento per l'una. Arrivo all'Ambasciata dove sono ospitato nel piccolo appartamento privato che già ho conosciuto due anni or sono, in piacevole soggiorno ad Abidjan, sempre ospite di Bolasco.

Sono in Costa d'Avorio per l'ottava volta nella mia vita. Vi ho sempre avuto fortuna. Sarà così anche ora?

ABIDJAN: MARTEDÌ 27 MAGGIO

All'una arrivano i tecnici dell'ENI: sono tre. Spicca subito, per prestigio, il dotto Gritti, di me più giovane, uomo capace e senza dubbio rotto a tutte le fatiche dell' Africa. Sarà per 14 giorni il mio amico e, talvolta, il mio cruccio! Mi fa una lunga esposizione di ciò che è avvenuto sul confine tra il Biafra e la Nigeria. Mi conferma che i morti ci sono e che probabilmente sono più di sette.

Capisce subito -, e ciò in fondo gli fa piacere - che sono qui non come spolverino politico ma con serio impegno di lavoro: tra noi dobbiamo dirci tutto, diversamente la missione sarà destinata a fallire. (Mancini comincia frattanto a scrivere i suoi preziosi e privati appunti ...).

Si abbozza un piano di lavoro con Bolasco ... tutti sulla stessa «piroga» e Bolasco si intende con Mancini.

Alle 9,30 visita a Houphouet Boigny: ho avuto con lui, negli anni passati, non poche conversazioni; oggi lo trovo profondamente triste: purtroppo, poche ore prima, ha

perduto il cognato e deve dedicarsi, prima ancora che agli affari di stato e agli affari degli amici italiani, ai problemi della famiglia, in Africa, e soprattutto presso i Baulé, un funerale è sempre una procedura molto impegnativa. Mi assicura però che ci aiuterà e mi dice che «ci farà tornare in Italia con i prigionieri italiani:

Ojukwu non potrà non consegnarli a lui, data l'autorità che il Presidente della Costa d'Avorio ha sull'amico del Biafra».

È vicino ad Houphouet Boigny il suo Capo del Protocollo, George, mio vecchio e caro amico che conobbi in Costa d'Avorio sin dal 1961 e con il quale mi sono tante volte incontrato. Tra fraterne manifestazioni di affetto egli mi fa capire che ci aiuterà in tutti i modi.

Houphouet Boigny parte per i funerali di famiglia. Noi partiamo per le nostre incertezze. Pensiamo che, in queste ore, solo Filippi - il mio intelligente Segretario particolare - a Roma, sia forse soddisfatto sfogliando i giornali che cominciano a parlare di noi.

Alle ore 13 colazione per tutti i giornalisti italiani presenti ad Abidjan: offre l'Ambasciatore Bolasco. Vi è quanto basta nel colloquio, perché ci rendiamo conto che uno dei problemi più difficili sarà per noi quello di tenere a bada la stampa: occorrerà fornire ogni giorno, vero o semivero, fresco materiale.

Cominciamo a trasmettere a Roma il primo telegramma cifrato; vediamo però che il povero personale dell' Ambasciata - pur buttandosi con entusiasmo al lavoro - correrà il rischio di morire liquefatto per esaurimento, sul codice, nel tradurre cifre che richiedono ore ed ore di tempo. Telefono a Roma, parlo con Borin, Caruso e Pinna: mi viene spedito, ancora la stessa notte, con l'aereo da Parigi, un cifratore perfetto con macchina automatica di traduzione. È un brillante maresciallo dei carabinieri dal francese ottimo. Tutto funziona però perché, ad Abidjan, vi è la società Vianini, italiana, la quale avendo un telex che

l'Ambasciata non ha, si mette cortesemente a disposizione dell'Italia per trasmettere a qualsiasi ora i cifrati, surrogando volentieri i primitivi mezzi a disposizione dell'Ambasciatore e del suo Sottosegretario. Mai come ora capisco che non possiamo lasciare in Africa bravi ambasciatori senza ambasciate adeguate e con vecchi strumenti di lavoro!

ABIDJAN: MERCOLEDÌ 28 MAGGIO

Giornata di attesa, di preparazione, di consultazioni con l'Ambasciatore Bolasco. Capitano, da Roma, ci dà il termometro della stampa: ci aiuta nell'invocare da tutti pazienza e «prudente ottimismo », Alle ore 15 i giornalisti calano sull'ambasciata come falchi. Vogliono a tutti i costi avere notizie per fare il pezzo delle ore 17. Dall'Italia continuano ad arrivare telefonate: entro in contatto diretto anche con la RAI che riprende alcune mie dichiarazioni. Comincio a dire, come Houphouet Boigny ci aveva confermato, che purtroppo i morti sono sette ma che non mancano le speranze che - tra gli undici non dati per prigionieri -. qualcuno sia ancora sopravvissuto, disperso o nascosto nella foresta. Mi preannunciano frattanto l'arrivo del dottor Cefis, Presidente dell'ENI, per la serata. Il telex con Roma funziona perfettamente.

ABIDJAN: GIOVEDÌ 29 MAGGIO

Continui e costanti contatti telefonici e telex con Roma.

Parlo con Filippi, sempre proteso sulla stampa e sui problemi del Congresso D.C., con Borin sempre equilibrato, con Pinna Caboni, con il Segretario Generale Ambasciatore Caruso, desiderosi di aiutarmi e con Capitano che mi dà il « tono italiano ». Mi giunge notizia, attraverso il corriere, di una iniziativa « umanitaria » presa dall'on. Helfer come Presidente del Gruppo parlamentare di amicizia con il Biafra. Mi dicono anche che il Biafra avrebbe già « concluso» in Germania, a Francoforte, per la liberazione dei tedeschi. Corriamo il rischio che gli italiani restino in trappola e che « gli altri» vengano liberati? Sarebbe veramente il colmo. Occorre

dunque stringere. Prego l'Ambasciatore di invitare a colazione il mio amico George, capo del cerimoniale del Presidente. Egli mi assicura che in giornata, o al massimo domani, mi farà parlare con Houphouet Boigny: questo però è occupatissimo per sistemare i postumi del tentativo di rivolta degli studenti dell'Università e per espellere dal suo Paese (operazione certo non semplice) l'Ambasciatore sovietico con tutti i suoi ottanta assistenti come persone indesiderate e provocatrici di tumulti.

Nel tardo pomeriggio mi incontro con il dott. Cefis. La televisione ci riprende ed ha almeno una notizia da mandare in Italia. Andiamo a cena insieme. Egli aderisce senza difficoltà alla mia tesi: mi conferma che la via di Houphouet Boigny è politicamente la più valida e che anche lui, come l'ENI, punta su questa mediazione. Porterà comunque avanti quei contatti che sono iniziati ancora dai primi giorni dell'avventura e che dovrebbero stringersi, con ogni probabilità, nell'isola o dall'isola di Saò Tomé. Ci lasciamo con azione ben coordinata e sono più tranquillo quando la mattina dopo egli parte per Sao Tomè e per Libreville lasciandomi un suo collaboratore.

Ci siamo sentiti vicini anche umanamente. Mi sorprende sapere che Cefis è un raccoglitore di « ex voto per grazia ricevuta »! La sua raccolta è anzi famosa ... spero solo si arricchirà anche qui di un nuovo «per grazia ricevuta»!

Chiudo la lunga serata con un saluto telefonico a mia figlia ed a mia moglie. Mia figlia è affettuosa come sempre: mia moglie mi dice, senza complimenti, che non devo tornare senza i prigionieri ... (e in verità anch'io comincio ad indulgere a qualche speranza). Poi la comunicazione cade.

ABIDJAN: VENERDÌ 30 MAGGIO

Incontro con Houphouet Boigny: egli mi dice che il suo messaggio al Generale Ojukwu - pur giunto - non ha ancora avuto risposta adeguata. Siamo però alla vigilia del giorno della ricorrenza della proclamazione dell'indipendenza del Biafra. Ojukwu - sembra certo - farà un discorso politico:

occorre quindi lasciargli il tempo di esaurire le sue « procedure di stato » per poi pensare agli italiani. Houphouet Boigny si dichiara ancora sicuro che tutto finirà per il meglio e mi garantisce solidarietà. Anche il Santo Padre - gli preciso - ha fiducia nella sua azione e Parigi - dove il nostro Ambasciatore Malfatti sta attivamente lavorando presso il Ministro Debré - lo sollecita ad agire.

Non sappiamo tuttavia come tenere a bada la stampa la quale attende, a tutti i costi, notizie. Mancini non riesce più a dar corpo al vuoto! Da Roma la televisione e la RAI continuano a telefonare; dall'Hotel Ivoire, dove i giornalisti sono installati in gruppo sempre più numeroso, la richiesta di notizie continua a piovere,

Mi aiuta il mio amico Atzeni dell'ANSA il quale trasmette servizi ben dosati. Si dà ormai sicura la notizia dei morti e si dà quasi per certa - purtroppo - la perduta speranza di salvare coloro che volevamo credere sopravvissuti. La telescrivente è in contatto continuo con Roma: abbiamo fatto rientrare frattanto da Sao Tomé Castellani: la sua calma fiduciosa e dignitosa è utile a tutti noi.

Installo il mio ufficio al piano terra dell'Ambasciata: Mancini studia frattanto - davanti a me - i suoi piani e pensa, giustamente, che sia opportuno un contatto diretto con il nostro Ambasciatore in Nigeria. L'idea mi sembra ottima tanto più che un volo può distrarre la stampa locale: Mancini partirà sabato 31.

Alla sera nuovamente cena con il dotto Cefis con il quale, in un incontro personale, facciamo poi il quadro, le ipotesi, le previsioni. Indulgiamo, forse troppo, ad un certo ottimismo tanto più che ci manca sinora un dato: sarà possibile afferrare veramente questo Ojukwu che giuoca a rimpiattino, che sempre più si avvolge per me di mistero e che nemmeno Cefis riesce mai a raggiungere nonostante molti mediatori di buona volontà?

ABIDJAN: SABATO 31 MAGGIO

Mancini parte per l'aeroporto. La televisione lo segue, ne filma il decollo veramente degno di un aereo da guerra. Va a Cotonou dove ho convocato, per lui, Manfredi, nostro Ambasciatore a Lagos. Mi è indispensabile conoscere quali sono le reazioni di Lagos alle nostre mosse ed alle iniziative del Governo italiano che frattanto ha, pressantemente interessato, alla nostra situazione in Biafra, il Vaticano, la Francia, ogni altro Paese amico.

Fin dove possiamo spingerci? Vi sono, in Nigeria, più di 6000 lavoratori italiani e non poche nostre imprese in piena attività.

Ritengo di concedermi tre ore di riposo come se tutto dovesse ormai svolgersi secondo la logica dell'inesco. Invito Castellani e l'amico Atzeni a Gran Bassan per godere un poco di mare di Africa antica. Rifaccio anche a scopo propiziatorio - pur con ben diverso stato d'animo - una passeggiata percorsa otto anni or sono con mia moglie. Il mare mi distrae e mi rinforza con la sua musica. So già che sarò convocato per le 18,30 dal Presidente Houphouet Boigny. Ho invitato anche Cefis, testé rientrato, a partecipare a tale riunione.

Sembra ormai che le cose si avviino per il meglio. Ci godiamo il mare e l'antico bacino davanti all'immenso oceano dove il mare è barriera, muro d'acqua, dove la sabbia sembra ancora intrisa del pianto degli schiavi che da qui partivano. La bionda padrona del Ristorante mi conosce da anni e mi fa festa, sa che sono qui a «cercare gli italiani»: mi fa gli auguri. Per alcune ore mi sento libero e vedo il mondo attraverso il mirino della mia cinepresa.

Nel pomeriggio Houphouet Boigny conduce, nello stadio comunale, una grande riunione di popolo: lì annuncerà l'espulsione dell'Ambasciatore e la rottura dei rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica.

Alle 18,30 siamo da lui ricevuti nella sua stupenda terrazza sulla città: abbiamo davanti a noi una Venezia dell'equatore. Egli non ha ancora ricevuto da Ojukwu notizie sufficientemente chiare: ha solo avuto un messaggio che fa

ben sperare nell'avvio di un colloquio. Occorre però prepararlo bene - tale colloquio -- dato il suo indubbio carattere politico.

L'Ambasciatore Bolasco rimette al Presidente un messaggio del Presidente della Repubblica Italiana, Saragat. Precisiamo comunque a Houphouet Boigny che, nell'ipotesi che io debba andare in Biafra, andrò solo come membro di una commissione formata da Ministri della Costa d'Avorio e del Gabon, senza impegno di riconoscimento formale e con la sicurezza del rilascio dei prigionieri. Houphouet Boigny mi conferma che tutelerà la mia posizione di rappresentante «di un Governo amico cui è stato fatto torto ».

Il dotto Cefis partirà la mattina di domenica per Sao Tomé e Libreville. lo ho già mandato ieri Mancini ad un incontro segreto e Importante con l'Ambasciatore del Biafra presso Houphouet Boigny. So che nonostante le apparenze, gli undici morti pesano male anche sulla baldanzosa coscienza di Ojukwu.

ABIDJAN: DOMENICA 1 GIUGNO

Nuovi contatti con i giornalisti i quali sono impazienti sino al limite estremo. George mi fa sapere che le cose si svolgono favorevolmente e che, nel suo discorso del 30, il generale Ojukwu non ha fatto cenno negativo al problema dei prigionieri italiani pur avendo adoperato parole dure contro gli speculatori della guerra. La fumata compare all'orizzonte?

Da Roma e da Francoforte mi si conferma che l'azione si localizza ormai in Africa. Mancini è rientrato ancora ieri sera da Cotonou dove non ha potuto atterrare a causa di un « buco» nella pista, ma dove è poi arrivato scendendo a Lomé e percorrendo la lunga strada litoranea che va dal Togo al Dahomey, strada a me ben nota, piena di un folclore cui oggi non possiamo certo pensare. Egli mi porta notizie piuttosto allarmanti sulla reazione nigeriana ai nostri passi.

L'Ambasciatore teme, a ragione, qualche imprevisto: anche per questo Mancini, sempre rispettoso del superiore

Ministro, insiste per fare una corsa a Roma: vuol chiedere istruzioni, vuol muoversi e vuole che io mi muova. Non sono convinto della necessità di questo volo ma, in ogni modo, sicuro che comunque il mio prezioso collaboratore non partirà, acconsento.

Infatti, domenica 1, l'aereo della KLM (così mi dicono) porta un ritardo di dodici ore e il buon Mancini risale i gradini che lo portano all'ufficio di Bolasco, con lui e con me condannato all'attesa, alle ipotesi vane, alle intuizioni che subito rientrano!

Le ore sono lente, lente, e l'ospitalità generosa della signora Bolasco non basta per attutirle! Quante volte ho cominciato testi di articoli e di discorsi per l'imminente Congresso del mio Partito?

La sera ci rechiamo a cena all'Hotel Ivoire con l'Ambasciatore Bolasco, con Mancini e con Castellani che, frattanto, comincia a rompere il suo marmo reo mutismo, se non altro per dire che, pur da me invitato, in omaggio alla sua giovane signora, a rientrare in Italia, vorrebbe restare sino alla fine della nostra avventura. Pochi contatti telefonici con Roma: afferriamo al volo mio figlio, la Carla, la mia fedele segretaria, Filippi che si pasce di sigarette e di « stampa », Castellano che ci benedice, Borin e Germano sempre calmi e fiduciosi.

I giornalisti oggi ci ignorano completamente. È arrivato - per fortuna nostra - il Vescovo Ibo del Biafra e lo vogliono intervistare: sembra però che le sue parole non siano tali da suscitare né entusiasmo né cristiana simpatia. È arrivato anche Padre Byrne, irlandese, che io non vedo e che riafferma - mi dicono - ancora una volta, la necessità di un contatto politico tra Italia e Biafra.

Attendo il ritorno di Cefis, fiducioso che vengano ormai in circuito le premesse per le procedure finali (un messaggio telefonico mal tradotto da Libreville ci illude nella nostra fiducia). Afferro al telefono anche il Presidente del Consiglio On. Rumor: con quella sincera freschezza che conosco in lui, da anni, mi ha detto che egli ha fiducia in noi. Anche il

Ministro Staderini, per conto del Presidente Saragat, ci ha confortati nel nostro lavoro. Ci siamo dunque?

Cefis arriva verso le ore 23: vi è però aria di mistero; saliamo nella sua camera. Siamo seduti intorno ad un tavolo, con abbondanti bicchieri di whisky, io, Bolasco, Cefis, Gritti poi, un po' dopo, Mancini. Quello che doveva essere un discorso di conclusione si apre invece come un discorso di contestazione e di arretramento su tutta la linea: gli anelli sperati non sono chiusi, né si chiudono, né qui né altrove.

Stiamo toccando il fondo delle difficoltà? Certo: giunge proprio ora, per radio, come una mazzata, anche la notizia della condanna a morte, nel Biafra, dei 18 tecnici dell'ENI prigionieri. .Sembra che tutto sia ormai perduto: ricostruiamo i fatti e ne ricaviamo diagnosi sempre illogiche e spesso divergenti. Ne nasce un colloquio che penso resterà memorabile per tutti i presenti.

Butto a questo punto la spugna, come si suol dire e, come qualcuno pesantemente qui consiglia, torno a Roma come uno sconfitto, testimone della nostra impotenza? Continuo invece nella mia azione assumendone in pieno la responsabilità. politica? Non ci sono telefoni rapidi e non controllati per consultarmi e per chiedere istruzioni. Occorre decidere da soli.

Sono quasi le due allorquando ci lasciamo. Tocco il fondo dello sconforto e veramente mi sento polverizzato: penso che analogo sia lo stato d'animo dei miei collaboratori, Bolasco, Mancini, Castellani che mi sono comunque,io sento, legati fino in fondo, a -qualsiasi costo.

Nulla mi impedisce però di dormire profondamente e serenamente: al mattino « sento » che non posso « mollare » nemmeno per i miei fedeli collaboratori e per quanti in Italia attendono, sento che dobbiamo restare, continuare, sperare - ora - nella illogicità positiva dell'Africa.

ABIDJAN: LUNEDÌ 2 GIUGNO

Alle 7,30 siamo già in ufficio. Anche Bolasco è in piedi e si aggira pensoso nel piccolo spazio del suo studio battendo - di tanto in tanto - i pugni sul tavolo. È anche lui deciso e tenace: più di ogni altro (forse perché artista) in ogni situazione ha sempre visto con chiarezza i fili conduttori. Per creare buon umore domando a Mancini se vuol andare a Roma a chiedere istruzioni.

- Non ci pensa: ormai ha messo radici in questa avventura che diventa anche la sua lotta. Cerchiamo ripetuti contatti con Roma: è la festa della Repubblica ed è quasi impossibile averli. Telefona George: ci dice che Houphouet Boigny ci attende per le 9,30 per comunicazioni importanti. Cominciamo a sentire che siamo giunti al punto risolutivo, forse al « punto di svolta inferiore »,

Alle 9,30 siamo tutti da Houphouet Boigny: io, Bolasco, Mancini, Cefis. L'ospite è esplicito e deciso; la condanna a morte fatta da Ojukwu contro i 18 dell'ENI passa ogni limite. Tutto ciò non è lecito, non è ammissibile tra uomini cristiani; dice il Presidente: «Per noi africani, il cristianesimo è forse qualche cosa di molto più serio che per voi europei. Anch'io, nell'esercizio del mio mandato politico, ho dovuto talvolta ricorrere alla pena di morte. Ho concesso però subito la grazia anche contro la volontà degli uomini che mi stavano più vicini ... », I casi sono due: o Ojukwu ha perduto la testa, oppure sta facendo un gioco troppo astuto che deve assolutamente cessare. «lo ho pronto un messaggio che lo farà ragionare. Devo perfezionarne il testo nelle prossime ore. È qui con me il Ministro Mbaya Blé, mio figlio spirituale: egli partirà con lei, on. Pedini, alle ore 14, per Libreville ... ».

«Oggi troverete là il mio amico Presidente della Repubblica del Gabon, Bongo, che metterà a vostra disposizione un suo Ministro. Tutti e due entreranno questa notte in Biafra per portare i nostri messaggi ad Ojukwu e per giuocare la partita finale. Lei, on. Pedini, ha una responsabilità di governo: quindi non si muova dal Gabon sino a quando non le consiglierò anch'io di farlo. Ciò anche se le chiederanno di entrare in Biafra».

Mbaya Blé entra per istruzioni dettagliate. È un giovane Ministro; lo conosco bene come mio collega, fino al '65, nella commissione paritetica del Parlamento Europeo. Come sempre misura le parole e pesa le idee. Dopo un vivo scambio di opinioni ci lasciamo; sulla porta Houphouet Boigny mi dice: « On. Pedini: abbia fiducia: Dio è grande ». Sento veramente, anche come italiano, che non siamo soli. L'operazione indicata ci sembra valida e, finalmente, è una strada. Il dr. Cefis concorda; partirà ancora nel pomeriggio per altra destinazione e spera di rivedermi domani sera stessa. Mancini si prepara e Bolasco, sempre in trincea col bravo personale della Ambasciata, « ricama » con me alcuni telex per Roma nei quali si precisa la nuova fase dell'operazione che diventa ormai azione ... e per la quale abbiamo bisogno di essere lasciati pienamente liberi.

Sento che la notizia della condanna ha sconvolto tutti: occorre ormai andare da Ojukwu, affrontarlo direttamente. Non voglio però creare difficoltà al mio Ministro e lascio per questo a Bolasco, che la chiude in cassaforte, la lettera che Nenni mi aveva dato per Ojukwu. Partiremo così più sicuri, più rispettosi delle « direttive » e delle nostre responsabilità.

Lascio non senza tristezza la ospitale casa della signora Bolasco. I camerieri africani, baulé e mossi, sono addolorati di vedermi partire; per loro ero come una specie di dio perché, due anni prima, avevo lasciato una « mancia » giudicata favolosa in rapporto al reddito locale. Per di più avevo fatto loro fotografie a colori ... e le avevo ora ripetute.

Nei sette giorni di permanenza ad Abidjan essi mi avevano veramente servito come un capo tribù! Mi lavavano tutto! Non potevo nemmeno lasciare il pigiama sul letto che, ogni giorno, anche quello spariva nella lavatrice ... al punto che dovetti decidere a chiudere in valigia anche la biancheria più intima! Essi pure, in verità, mi hanno portato fortuna!

Alle ore 14 siamo tutti all'aeroporto, naturalmente con televisione. Il Mystère di Houphouet Boigny scatta veloce nella sua rampa verso il cielo e ci proietta in due ore a Libreville. Siamo silenziosi: il Ministro Mbaya Blé ha lasciato

assai grave, proprio oggi, la figlia in ospedale. Ricevimenti formali all' aeroporto: rivedo anche lì, nel Gabon, vecchi cari amici della Commissione Paritetica dell' Associazione tra la Comunità Economica Europea ed i 18 Paesi Africani e Malgascio. Mi fanno festa.

Siamo quindi ricevuti tutti dal Presidente Bongo il quale condivide le valutazioni di Houphouet Boigny con la disinvoltura però di chi ha in mano il più importante aeroporto di aiuti per il Biafra: pensa che forse, questa notte stessa, io potrei « entrare » con gli altri colleghi. Io osservo che non posso entrare se non con un minimo di garanzia sulla liberazione dei prigionieri. Non si discute oltre ed i nostri amici, Mbaya Blé Ministro della Difesa della Costa d'Avorio, Malekou Ministro dei Lavori Pubblici del Gabon, Bongo Martin Ministro dell'Informazione del Gabon, accompagnati dall'imponente ed onnipotente aiutante di campo di Mbaya Blé, si preparano a partire con i messaggi dei loro Presidenti. Passo la serata con il Ministro degli Esteri, un gigante gabonese che ha studiato i classici latini e che ama molto la letteratura francese.

LIBREVILLÉ: MARTEDÌ 3 GIUGNO

Chiedo di partecipare alla cerimonia di chiusura del Parlamento di Libreville. Vi rivedo molti amici. Vi conosco l'Ambasciatore d'Israele che si mette gentilmente a mia disposizione e mi inviterà a cena. Chiedo di essere ricevuto dall' Ambasciatore di Francia: si apre con lui un colloquio fiducioso condotto con molto stile e dal quale ricavo la netta impressione che la Francia ci stia seguendo con molta premura e facendo il possibile per aiutarci.

Al pomeriggio consultazioni con Mancini con il quale divido l'appartamento presidenziale messomi a disposizione dal Presidente della Repubblica, Bongo. Mancini è un grande e prezioso collaboratore col quale ci completiamo: egli è un duro ed io sono per i compromessi. Ci consultiamo continuamente e viviamo insieme il nostro dramma. Purtroppo nelle minicassette che ha portato con sé, vi sono solo San Francesco di Malipiero, la prima sinfonia di Brahms

e la Messa da Requiem di Verdi. Odierò quelle musiche - che invero amavo - sino a quando ricorderò il Biafra!

Rimane con noi il Consigliere d'Ambasciata Zuccardi dato che l'Ambasciatore nostro è bloccato a Yaoundé: Zuccardi è un uomo fedele, volenteroso, ha tutte le caratteristiche di un vecchio maresciallo paterno e sicuro, un maresciallo di quei paesi che noi conoscevamo da ragazzi in una Italia ben diversa da quella di oggi, ben più umana, anche nei suoi rapporti sociali.

Faccio colazione ancora con il Ministro degli Esteri con il quale parliamo di politica internazionale ma parliamo anche di Biafra. Comincio qui a capirne assai più di quanto non potessi capire in Italia o ad Abidjan. Siamo, in verità, quasi in zona di operazioni!

I contatti telefonici con Roma sono diventati quasi impossibili: non si sente e, per di più, la burocrazia africana vuole conoscere assolutamente il nome delle persone con le quali dobbiamo parlare. Non potendo spiegarle chi sono Borin, Rumor, Nenni, Filippi, Capitanio, inventiamo una soluzione: «Dateci il signor Centralino al 3871 ovvero al 6779 di Roma ». La formula passa e, per parecchi giorni, « monsieur Centralino » diventa un personaggio delle linee telefoniche gabonesi ed internazionali.

Prometto di andare a passare la serata con alcuni imprenditori edili di Libreville che conobbi nel 1963, la prima volta in cui venni in questi paesi, ma alle 21 arriva il dott. Cefis, purtroppo con scarse notizie. Siamo come i pellirosse del Far West, tra fumate bianche che continuamente si spostano sull'orizzonte.

Informo Cefis della partenza dei nostri colleghi per il Biafra: sono già dentro a lavorare ma non ho notizie di quanto combineranno: e poi, in verità, chi ha mai visto i nostri 18 prigionieri? Sono essi uomini o fantasmi? E se sono prigionieri saranno adoperati - dice giustamente Cefis - come gli americani della Pueblo in Corea, quale strumento di continuo e logorante ricatto? Ci lasciamo pieni di dubbi. Cefis

torna subito a Roma ove occorre calmare gli animi: ha fiducia che in cambio del mio atto di disponibilità politica, otterrò la revoca della condanna a morte: dubita seriamente sulla liberazione effettiva.

Sto per uscire anch'io per raggiungere gli amici italiani. Mancini ascolta, come sempre, San Francesco di Malipiero e legge Pascoli: Zuccardi gli va a prendere la cena in città come un buon attendente. Sto ormai per uscire in macchina quando il Presidente Bongo (e Cefis probabilmente proprio in quel momento stava decollando per Roma), che mi aveva già reso visita durante la giornata in un interessante ed abile monologo, viene da me, di corsa, con un messaggio: sono i ministri Mbaya Blé e Malekou che dal Biafra comunicano: «I negoziati si avviano bene, ma è necessaria la presenza dell'on. Pedini quale rappresentante del Governo italiano », Devo partire subito. Un aereo è pronto per le 22,30. Chiedo di spostarlo alle 23,30.

Telefono a Roma senza riuscire ad avere la linea: prego il Presidente Bongo di telefonare ad Houphouet Boigny, per sentire se egli è d'accordo su questo mio viaggio tanto atteso. Non sapendo con chi consultarmi, telefono all' Ambasciatore di Francia: cortesemente mi chiede alcuni minuti di attesa; mi richiama e mi dice di partire tranquillo. Egli seguirà l'operazione. Rapida consultazione con Mancini: sappiamo che, in tutti i sensi, vi è un certo rischio nelle operazioni, non si dubita però un momento: si parte. Arriva in quel momento al telefono Roma: diciamo a Borin, il capogabinetto, che per due giorni non ci troverà ... egli sa dove siamo e lavoreremo nel preciso rispetto « delle direttive del Ministro », ma secondo le circostanze; Borin capisce e ci spinge a partire.

Arriva Zuccardi con la cena per Mancini; va a chiedere un supplemento per me da una gentile signora italiana. Mancini, frattanto, finisce i suoi appunti e li sigilla con l'ordine di mandarli per corriere, dopo due giorni, a Roma in mani amiche. Zuccardi, che nulla sapeva del nostro nuovo viaggio, ha già licenziato la macchina per mandare l'autista a dormire. Siamo quindi senza mezzo di trasporto: scongiuriamo due soldati di portarci con una macchina, di

cui però essi non sanno manovrare il cambio, all'aeroporto. Vi arriviamo così, alla Ridolini, in seconda velocità. Il Segretario personale dell'Ambasciatore di Francia è lì a salutarmi, a porgermi gli auguri « dell'Ambasciatore, della Francia, e di ... altri amici europei ».

Saliamo su un grosso aereo misterioso pieno non so di che cosa. Ci addormentiamo, sprofondati come sotto un alto tetto. Il volo dura due ore e mezzo.

BIAFRA: MERCOLEDÌ 4 GIUGNO

Alle ore due arriviamo sul misterioso aeroporto di UIi, un aeroporto - o meglio una pista - nella foresta, le cui luci si accendono solo per trenta secondi per consentire ai grossi e pesanti aeroplani da trasporto di prendere pista evitando, se possibile, attacchi dei mig nigeriani.

Il portello si apre: siamo nel buio assoluto e in alcuni minuti di misterioso silenzio; non vi è scala, si scende con una corda. Ci attende un francese gentilissimo di origine corsa, mandato qui ancora lunedì scorso dall'Ambasciatore di Francia a Libreville.

Ci ragguaglia su come vanno le cose. Mi riceve poi un giovane simpatico biafrano che si dichiara capo del protocollo e mi dà un formale ed ineccepibile benvenuto.

Poi la corsa, per quasi due ore, per strade impraticabili e costellate da sbarramenti di tronchi d'albero, con continui blocchi di controllo. Dormiamo per tre ore in una vecchia villa in sfacimento abbandonata nella campagna. Ci ha ricevuto - alla luce della lanterna - un cortese Ibo anziano, una specie di zio Tom che ci offre, con generosità, tutto quanto possiede.

Alle 7 siamo svegli; Mancini legge il suo Pascoli; in verità ci troviamo al centro di una natura bellissima, in un villaggio in cui occhieggiano graziosissimi fanciulli. Possibile che tutto qui sia destinato al massacro tribale?

Alle ore 9 il così detto capo del protocollo viene a prenderei: cinquanta chilometri di strada: altra casa

malconcia a due piani. Al primo piano l'incontro con i colleghi della Costa d'Avorio e del Gabon. Mbaya Blé, Malekou, Bongo Martin ci informano di come si sono svolti i negoziati e di che cosa si tratta: non hanno certo trascorso ore tranquille!

Discutiamo per tutta la mattinata e troviamo fra noi un accordo volenteroso. Fa Gildo: un caldo umido che dà alla lussureggiante natura che ci circonda un alito pesante di cosa appena creata: anche le donne e gli uomini che ogni tanto passano in distanza sembrano appena sterrati, sembrano ancora pieni di vita istintiva, vegetale. Gli uomini armati che ci guardano « ospitandoci » sono cosa ancora più assurda qui ove sembra che la natura consenta solo di vivere e di generare vita.

Tra i militari vi è un giovane forte: indossa una casacca mimetizzante: ci guarda però con simpatia e parla un perfetto italiano. È stato borsista in Italia, conosce Roma e, come me, ha studiato a Pavia. Mi sembra, in verità, di trovare in lui un amico di casa nostra: l'averlo vicino mi ha spesso confortato nella lunga ed estenuante giornata di « alti e bassi ».

Forse non avrebbe fatto nulla di eccezionale per noi, ma parecchio ha fatto quando, ad un certo momento, mi ha 'sussurrato che egli aveva visto i prigionieri, che essi erano vivi e che stavano bene: «Uno di essi ha pianto per molti giorni ed io gli ho detto di non avere paura ».

La discussione con i colleghi è finita da tempo e per ore attendiamo, nell'afoso pomeriggio, l'arrivo di un non meglio precisato «. Ministro della Giustizia del Biafra ».

Ritarda: si dice che il cielo sia insidiato da mig nigeriani.

Arriva infine un Vice Ministro: avviene uno scontro tra lui e Mancini perché Mancini dichiara tenacemente che mai prenderemo contatto con il Generale Ojukwu _ che pure ci attende _ se non saremo sicuri della liberazione degli italiani. Si sale e si scende dai piani della piccola casa stile risorgimento italiano: infine troviamo un compromesso e si parte per andare nella capitale di Ojukwu, Owerri, una città

che porta sanguinanti le piaghe di carneficine ripetute nel giro di pochi mesi.

Qui arriviamo alle ore 18: dalle ore 18 alle 21, in serrato contraddittorio, in una stanza triste e spoglia si costruiscono e si distruggono le intese, si articola una pesante e difficile contestazione:" lanciamo spesso in essa il peso, ahimé doloroso, degli undici uomini ingiustamente morti. Alla fine il colloquio tra me, il mio collaboratore, i Ministri della Costa d'Avorio e del Gabon e il governo di Ojukwu, si fa più umano e più ragionevole, si colloca in un quadro politico più ampio, su un terreno più nostro. Vi sono, anche lì, i falchi e le colombe: tra queste si distingue subito Sir Louis Mbanefo. Egli mi spiega, come Presidente della Corte di giustizia, le « ragioni di stato» che richiederebbero la condanna a morte degli italiani. Tutti i presenti lo controllano, ma non si accorgono che, prima di lasciarmi, egli mi farà scivolare in mano una sua piccola fotografia con il suo nome. La conserverò perché essa mi dirà sempre come, anche nei momenti più difficili della vita, negli ambienti e nelle situazioni più, inumane, si possa aver fede in quella luce di bontà che Dio ha posto nell'uomo,' qualunque sia la sua razza, qualunque sia il colore della sua pelle.

Entro nella grande sala: il generale' è là con la sua figura da Fidel Castro educato ad Oxford, con gli occhi profondi ed interessanti che egli sa muovere, ad arte, molto beffe, con il modo di fare da uomo invasato che si sente incaricato di una missione illogica e per questo alimenta il mito di se stesso davanti al suo popolo, non nasconde una profonda furberia africana moltiplicata all'inglese: ecco l'uomo che da 15 giorni ci fa ammattire gettandoci in un complesso di impotenza.

Ci guardiamo negli occhi senza abbassare lo sguardo né l'uno né l'altro. Infine, distratti da decorosi convenevoli, cominciamo a parlare di cose varie: gli dico che ho letto una sua biografia: so che, per ora, abbiamo in comune tra noi solo la fede cristiana e l'amore della musica: «Spero che, prima di lasciarci, generale, avremo in comune altre cose ». Il collega della Costa d'Avorio informa Ojukwu dei risultati delle nostre

discussioni, risultati di cui d'altronde già è stata a lui fatta precisa relazione.

Ojukwu impone il silenzio, si alza solenne ed annuncia il benvenuto al « Ministro del Governo italiano ». Gli vuole spiegare la situazione del Biafra e così fa in una rapida efficace sintesi. Dichiarò che mai avrebbe voluto che la « guerra » spietata coinvolgesse la vita di lavoratori italiani « gente che appartiene ad un popolo a noi sentimentalmente amico ».

Ancora silenzio di tutti ed il « generale », dopo qualche accenno impreciso al processo, annuncia che mi concede di vedere i prigionieri, che darà loro la grazia e la libertà « in omaggio al desiderio del Santo Padre, nel rispetto della richiesta dei fratelli della Costa d'Avorio e del Gabon »: anzi, « poiché il rappresentante italiano ha detto che non accetterà la libertà degli italiani se essa non sarà data a tutti i prigionieri - e ciò gli fa onore - quanto faccio per gli italiani, faccio anche per i tre tedeschi e per il libanese ».

Scoppia un applauso generale dei presenti, un applauso, mi è parso, veramente convinto. So d'altronde che, nei giorni della condanna a morte dei nostri italiani, molte donne biafrane si sono recate in chiesa a pregare per i prigionieri.

Si brinda: devo pronunciare un discorso non certo facile ma che forse, in dignità ed in sincerità, riesce a parlare al cuore degli africani. Anche Mancini è veramente felice: si arrende, dopo tante ore dure, a distensiva conversazione con una bella signora mulatta. Ha smesso finalmente la grinta tutto sembra ormai avviato verso una favorevole conclusione ma ecco, alle ore 23, un messaggio sconosciuto e che « sento » nell'aria. Esso porta ad Ojukwu elementi nuovi e difficoltosi sì che sembra che « tutto » sia rimesso in discussione.

Ojukwu spiega il perché della nuova situazione a Mbayá Blé che cerca il compromesso. È quello il momento in cui sento di dover difendere veramente - costi quel che costi - la dignità dello Stato e del Governo italiani. I miei colleghi africani - che hanno apprezzato la mia resistenza decisa - si

ritirano con il Ministro dell'Interno del Biafra e mi pregano di continuare a parlare con il generale Ojukwu di quello che preferiamo. Arriviamo a parlare di storia europea, di avvenimenti politici e di educazione dei figli. Alla fine arriva il compromesso: un compromesso che richiederà ancora tre giorni di pazienza, secondo una procedura che sarà perfettamente rispettata dal generale. Sono certo che, in esso, vi è il contributo fraterno di Sir Mbanefo.

Possiamo essere contenti, ma il merito del successo, purtroppo, va anche ai poveri morti di Kwale che pesano certo sulla coscienza biafrana e che ci hanno aiutato a trasformare, per i vivi, un possibile ricatto in un decoroso negoziato, come dirà alla Camera il Ministro Nenni, «senza baratti» e ricco anzi, almeno per me, di una panoramica politica in cui il Biafra si colloca, anche per noi italiani, in una luce nuova.

A mezzanotte ci si concede di andare a visitare i prigionieri: molti notabili biafrani ci accompagnano con la festosità di chi si libera da un « complesso di colpa ». Ci accoglie un comandante carcerario di perfetto stile britannico; capisce il nostro stato d'animo; ci fa sedere su panche improvvisate e manda due soldati a chiamare gli italiani condannati a morte. L'incontro con i connazionali, in un carcere buio e immenso, in un cortile illuminato solo dalle torce, è certo surreale e bruciante: grido da lontano - alla lunga fila che avanza nell'oscurità - « Ragazzi state tranquilli, siamo italiani ». Sono tutti ancor giovani e si muovono con decoro, un decoro che non perdono nemmeno quando annunciamo loro la grazia e la libertà prossima. Mancini parla con i tedeschi che non capiscono nulla in tutto questo bailamme. La commozione è ovvia, ed è tale per cui si parla, nei pochi minuti che ci rimangono, di cose banali; si sente però che in tutti i presenti, africani ed europei, la commozione è unica così come unica è - in tutti - la nostra umanità.

BIAFRA: GIOVEDÌ 5 GIUGNO

Alle ore una di notte lasciamo il carcere: ci segue la commozione dei nostri giovani. Ho voluto che Mbaya Blé - il

caro amico ivoriano - rivolgesse loro il saluto della libertà: l'aereo al massimo ci può aspettare, per riportarci a Libreville, sino alle 3 del mattino. La corsa verso l' aeroporto di Uli, per 60 miglia, è veramente avventurosa: due incidenti consecutivi alla mia automobile mi lasciano isolato nella strada della foresta con Mancini che, dopo tanto buon lavoro, perde i nervi non per stanchezza ma per rilassarsi nella notte africana: declama Pascoli mentre le nostre automobili passano di panne in panne. Ho l'impressione che non tutti gli incidenti siano naturali. Conosco a sufficienza l'Africa per sapere che, nella brousse, di notte, con una guerra in corso, tutto può accadere.

Fortunatamente, e non senza ansia, dopo due cambi di macchina, arriviamo all' aeroporto col timore che i nostri amici della Costa d'Avorio e del Gabon siano già partiti: li vediamo invece anch'essi bloccati ed imprecanti all'ultimo sbarramento militare dove ci si chiede un lasciapassare che non avevamo e che era rimasto in mano al Capo del Protocollo che, vedi caso, arriva più tardi, con l'ultima macchina da me lasciata in panne. Ma l'aereo per Libreville ci passa frattanto sulla testa!

Dopo lunghe discussioni (e garantendo che non porteremo fuori notizia di nulla di ciò che si è oggi concordato), riusciamo a convincere il « protocollo biafrano» a lasciarci salire sull' aereo della Croce Rossa che. andrà a Cotonou, dalla parte opposta rispetto a Libreville.

Tutto è d'altronde buio pesto: l'aereo ha appena scaricato fagioli: piombiamo con Mancini su sacchi vuoti addormentandoci subito. (Malekou e Mbaya Blé hanno voluto farci imbarcare per primi). Non ci accorgiamo né dei mig che - a quanto i piloti ci diranno - ci passano vicini, né del fatto che l'aereo nostro - un DC-6 - partito con quattro motori arriva dopo due ore a Cotonou solo con tre.

L'importante è che una splendida aurora, superba come una speranza nuova, sorga dietro il mare e dia vita alle bellissime palme della lunga e sottile costa. Conosco da anni la bella cittadina e già ho visitato in lungo e in largo il

pittoresco Dahomey, con le sue fattucchiere, i suoi circoli, i suoi misticismi tribali.

Con i colleghi della Costa d'Avorio e del Gabon, arrivati un'ora dopo di noi, passiamo alcune ore ospiti del Ministro degli Esteri del Dahomey. Il veloce Mystère di Mbaya Blé ci riporterà poi rapidamente a Libreville.

Si tratta ora di attendere lo scatto della procedura concordata nella notte: comincia però, frattanto, la confusione della lotta di agenzie tra Lisbona, Londra ed altre capitali. Tutto ciò che è accaduto va a merito di Lisbona? Così sembrerebbe da una nota uscita a Londra e che pare, alla lettera, ispirata da qualcuno del Biafra. Riesco- alle 17 a mettermi in contatto a Roma con il Ministro Nenni che mi dice il primo « bravo »! Risento il mio Ministro non senza commozione. Occorre però ristabilire la verità delle cose e cominciare a ben definire i meriti e le responsabilità di ognuno di fronte all'incipiente « bottino di operazione ». Concordiamo quindi una dichiarazione del Ministro per Roma e una mia conferenza stampa a Libreville.

La sera mi reco a cena dall'Ambasciatore di Francia. Sono stanchissimo, ma è doveroso sacrificare ogni stanchezza: ad un amico in casa di una nazione veramente amica: per di più il fascino della signora Ambasciatrice mi allevia la stanchezza e mi fa gustare, qui a Libreville, un'Europa raffinata che mai potrà tramontare.

LIBREVILLE: VENERDÌ 6 GIUGNO

Mi reco a visitare di buon mattino l'ospedale francese per i bambini del Biafra: lo filmo abbondantemente. La visita è toccante e indimenticabile: e toccante è anche l'amore con cui soldati francesi e crocerossine europee rieducano alla vita bambini per sempre perduti alle loro famiglie e forse spiritualmente perduti anche per l'umanità. Ve ne è uno seduto tutto solo che prende la terra in mano e, quasi atto simbolico, la lancia lontano da sé. Ci troviamo a colazione familiare dal Presidente della Repubblica Bongo. Giunge il messaggio di Ojukwu e, come convenuto, giunge anche

l'atteso telegramma che prega di mandare l'aereo di Libreville per il prelievo dei prigionieri: l'atto formale di consegna sarà fatto da Ojukwu - uomo per uomo - ai Ministri del Gabon e della Costa d' Avorio perché li riconsegnino tutti al Governo italiano. I Ministri partono alle 19 dopo aver concordato con me e con Mancini, nei dettagli anche formali, le modalità convenute. Ne prevediamo il ritorno verso le due di notte: essi compiono l'ultima fatica con generosità sempre signorile e degna di ogni riconoscenza.

Arriva frattanto il DC-8 dell' Alitalia che dovrà prelevarci tutti, domani, prigionieri e non prigionieri, per riportarci a Roma. Scendono molti giornalisti e non manca qualche difficoltà burocratica.

Le lascio comunque a Zuccardi ed a Mancini, cui concedo finalmente, ed in piena meritata libertà, di ascoltarsi ad libitum S. Francesco di Malipiero e la Messa da Requiem di Verdi. Ma egli, dopo i sofferti giorni di libertà, sta ritornando un poco funzionario e pensa - non a torto - alle procedure del ritorno. Prepariamo le valigie ed a mezzanotte andiamo all'aeroporto per la lunga attesa, per la nostra notte più dura. Mancini intuisce che le difficoltà non finiscono ora.

LIBREVILLE-ROMA: SABATO 7 GIUGNO

Ritrovo il dr. Gritti, alto dirigente dell'ENI, ben certo che l'avventura della quale siamo stati insieme protagonisti stia per finire. Ha buttato in essa se stesso con disperato impegno. Attendiamo l'aereo con i prigionieri, ma le ore passano in un crescendo esasperante: le 2, le 3, le 4, le 5 del mattino. Siamo ormai al limite di sicurezza di ritorno di ogni volo: nessun aeroplano può decollare dal Biafra alle luci dell'alba: finirebbe tra i mig nigeriani che, se anche non hanno voglia di fare la guerra sul serio, possono difficilmente rifiutarsi di abbattere chi proprio va loro in bocca. Sulla torre di controllo vi è l'assistente francese, vi è il Consigliere d'Ambasciata di Francia, vi è il nostro indimenticabile amico « corso » rientrato ieri dal Biafra. Vi sono giornalisti, tra cui parecchi nuovi, appena sbarcati dal DC-8. Zuccardi ogni tanto va a sedare - con impegno da pretore romano - alcuni tu-

multi che nascono tra i giornalisti italiani e la polizia del Gabon che non consente, e ne ha il diritto, fotografie dell'aeroporto. Se non altro, queste bagarres, servono a distrarci. Parlo con tutti, anche con due giornalisti tedeschi di Spiegel che scriveranno poi, per noi, cortesi riconoscenti parole.

Quante volte percorriamo a piedi la pista che si perde nel buio della notte e dei nostri dubbi? Sono le 5 di un' alba umida e livida. Alle 5,30 vedo che anche Mancini, che mai aveva dubitato del successo del nostro lavoro, crolla nel pessimismo nero. Pensa anche lui ad un attacco dei mig? Invano ho fatto alzare il Mystère dell'ENI a cercare contatto radio con Sao Tomé per vedere se il DC-6 dei nostri è finito là. Nulla!

Alle 6,30 stiamo per abbandonare l'aeroporto con la morte in cuore e cerchiamo di metterei in contatto con l'Ambasciata di Francia per avere - forse via Parigi - notizie. Finalmente, mentre stiamo uscendo curvi di sconforto, dalla torre di controllo, un braccio disegna un ampio segno positivo. Dopo mezz'ora l'aereo arriva. Vi è anche padre Bayer entrato in Biafra da Sao Tomè il pomeriggio prima: lo incontro per la prima volta anche se, in questi giorni, le nostre strade si sono spesso intersecate: egli mi dice, abbracciandomi: «Occorreva proprio, onorevole, che Lei venisse in Biafra a parlare di politica ... se no non finiva più! »,

Scende con i tecnici liberati anche un passeggero clandestino, il giornalista Emilio Fede che, per effettuare un buon colpo giornalistico, ad insaputa di tutti si era nascosto nell'aerea al momento della partenza con un operatore della TV. Finisce così alle 7,20 di mattina il vero dramma e comincia un ritorno che non manca, qua e là, di spunti leggeri da commedia ma sovente essa pure - per me - molto sofferta.

Un ritorno che comincia con la cerimonia simpatica di saluta pressa Bongo, un rituale che si sviluppa attraverso un atterraggio imprevista a Sao Tomé ove saluta e ringrazio il Governatore portoghese, aspi te generoso di vari italiani

dell'operazione Biafra; un rituale che si dilata in una cerimonia solenne ad Abidjan dove però non mi è facile far capire subito ad Houphouet Bagny (e forse ci salvò l'Ambasciatore Bolasco con un « je vous explore » detta bene al momento giusta) che l'atterraggio a Sao Tomé non era un omaggio alla politica portoghese in Africa, ma un doveroso atto di ringraziamento per l'aiuta avuta e a cui non potevo rifiutarmi anche se richiesta, all'ultima momento, alla paracadutista, da padre Bayer.

Prenda la parola nella sala piena: tacca forse un calore pari alla profonda tristezza umana che ha in cuore, un calore che infine commuove Houphouet Bagny e fa rispuntare in lui - ormai sereno - il generoso uomo di Stato e di saggezza che sempre ha conosciuto.

Ci lasciamo con un abbraccio lungo e commosso: egli ha capito che tutto darei per non perdere la stima degli amici dell'Africa generosa: ha capito forse tra quanti nuvoloni difficili io dovevo passare (ed avrei dovuto ancora passare) con quel bel DC-8 dell'Alitalia che portava sì uomini in cui la vita era rinata, ma in cui la sofferenza aveva lasciato segni duri.

Poveri ragazzi: i giornalisti li assalgano. ed essi cominciano ad essere stanchi! Mancini li difende invano: guadagna solo la antipatia dei giornalisti! Io sono forse l'unica che non chiede loro ... notizie, che nulla ha mai chiesta loro. né di Kwale 3, né di altra, nemmeno del loro nome: pensa, con tristezza che undici loro compagni non tornano più, sento che questa vicenda ben conclusa e che dovrebbe farci pieni di gioia, lascia in noi una tristezza che è giusto prezzo pagato alla verità, che è giusto riscatto al generoso aiuto che la Provvidenza sempre ci ha dato anche nei momenti più difficili. Si torna dunque a contatto con le cose di tutti i giorni, sempre meschine quando non sono più vivificate dallo slancio ideale e sono anzi turbate dai poveri interessi di parte!

Infine il volo verso Roma, l'arrivo, la discesa dalla scaletta in un ordine improvvisamente dettatoci via radio; il

Presidente della Repubblica, on. Saragat, che sempre ci ha seguiti giorno per giorno e che ci premia col suo calore umano, generoso; infine la festosità degli amici, il colloquio caldo e spontaneo, per la strada, con gente che ci ha visto in TV nei giorni drammatici e che ha vissuto spiritualmente con noi le ore più dure; le molte lettere, i molti telegrammi; e da ultimo, otto giorni dopo, il dignitoso e rispettoso dibattito parlamentare, la visita a Roma dei Ministri africani colleghi d'avventura, il Papa con il Suo preoccupato interrogare sulle cose dell'Africa tormentata, con quel Suo paterno ed autorevole saper trasferire ogni cosa in un significato ampio che supera, di gran lunga, la vicenda umana piena di sofferza e sempre dolorante povertà.

APPENDICI

DUE TESTIMONIANZE

Nel momento in cui ritorni in patria insieme ai lavoratori superstiti di una tragica vicenda subita in terra d'Africa, desidero porgerti il saluto ed il più vivo ringraziamento del Governo e del popolo italiano. Nel lungo periodo in cui hai dovuto impegnare tutte le tue energie per portare a termine un compito quanto mai difficile e delicato, ti abbiamo seguito con ansia e trepidazione ed abbiamo veramente gioito nell'apprendere il successo che ha coronato la tua missione.

MARIANO RUMOR Presidente del Consiglio dei Ministri

Telegramma del 7 giugno 1969

Questa è stata una settimana di lutto e di conforto per l'Italia. I morti e i vivi sono ritornati dal Biafra. Con due carichi aerei, Pedini li ha ricondotti tutti a casa: gli uni ricomposti nella dimora del riposo eterno, gli altri restituiti alla dimora delle loro famiglie. E così i loro nomi sono già scivolati via silenziosi nella sequenza di due elenchi: gli elenchi della vita e della morte.

GUIDO GONELLA «Il giornale d'Italia», 15 giugno 1969

I TECNICI ITALIANI DECEDUTI IN BIAFRA

BONVINI Benito di Antrodoco (Rieti);

CASAROLA Fausto di Bondeno (Ferrara);

DELL'ORSO Giovanni di Cugnoli (Pescara);

FALCONE Antonino di Gela (Caltanissetta);

FERMI Albino di Cortemaggiore (Piacenza);

GIULIANO Giovanni di Brescia;

GROSSI Ugo di Toano (Reggio Emilia);

LOMBARDINI Claudio di Rieti;

MAL CHIODI Emilio di Monticelli d'Ongina (Piacenza);

RICCIUTI Enrico di Chieti.

I TECNICI ITALIANI LIBERATI IN BIAFRA

BARBERA Silvio di Biella;

BASSI Nereo di Ponte dell'Olio (Piacenza);

BERSANI Claudio di Rivergaro (Piacenza);

CATTIVELLI Walter di San Nazzaro d'Ongina (Piacenza);

CHIANURA Giacomo di Gravina di Puglia (Bari);

D'AMICO Rocco di Gela (Caltanissetta);

FUOLEGA Aldo di Sottomarina di Chioggia (Venezia);

GIANMARIA Pietro di Roma;

GOLFARELLI Wladimiro di Ravenna;

GRIGNAFFINI Guglielmo di Fontanellato (Parma);

LUCARELLI Vittorio di Camerino (Macerata);

MAZZA Lino di Piacenza;

RAI Aristide di Piacenza;

TOMASONI Francesco di San Pietro in Casale (Bologna).